CENTRO VATICANO II

CVII

STUDI E RICERCHE

2013 | VII | 1

Lateran University Press

I "consilia et vota" dei vescovi della Calabria

LETTERIO FESTA*

«Il Concilio non è stato fatto per lasciare gli atti solamente agli Archivi: le sue ammirabili decisioni debbono essere vissute».
Mons. Raffaele Barbieri, Vescovo di Cassano allo Ionio

Dai dati riportati nell'*Annuario Pontificio per l'anno 1959* possiamo evincere che, al momento dell'annuncio di Giovanni XXIII, erano presenti in Calabria 15 vescovi residenziali posti alla guida delle 19 diocesi che, allora, erano presenti nella regione. Tra questi prelati solo 3 erano di origine calabrese, 3 i piemontesi, 2 i campani, 2 i pugliesi, un sardo ed un lucano.

Tutti hanno risposto alla lettera del Cardinale Domenico Tardini, Presidente della Commissione Antipreparatoria, nella quale il Segretario di Stato manifestava il desiderio dell'«augusto Pontefice» di «conoscere opinioni o pareri e raccogliere consigli e voti degli Ecc.mi vescovi e prelati che sono chiamati di diritto a far parte del Concilio Ecumenico». Tutte le loro risposte sono pubblicate negli Atti ufficiali del Concilio Vaticano II, editi dalla Santa Sede, a partire dal 1960. Da questi testi, di cui diamo una nostra traduzione, abbiamo tratto le considerazioni di questo articolo.

Essi ci dicono, innanzitutto, la piena adesione dei vescovi calabresi alla «grandissima iniziativa» costituita dal Vaticano II, riconosciuto come il frutto di una «speciale ispirazione» e della «perspicace sapienza» di Giovanni XXIII, il cui scopo principale viene individuato nel «presentare al mondo la Chiesa cattolica come vera ministra della salvezza di Cristo per tutti gli uomini».

---

* Direttore dell'Archivio Storico della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi.

Prioritaria, nella mente e nel cuore di questi presuli, è la preoccupazione per la *cura et salus animarum*, tenuta costantemente di fronte agli occhi come *suprema lex* a cui obbedire e come bussola sicura a cui fare continuo riferimento.

È a partire da questa esperienza che essi iniziano ad avere una sempre maggiore consapevolezza dei principali problemi in atto nelle loro chiese, che credono di risolvere seguendo le strategie adottate fino a quel momento nella loro azione pastorale.

Allo stesso tempo, pur denunciando difficoltà e deviazioni e proponendo prescrizioni e divieti, comprendono anche la necessità di trovare strade nuove, e chiedono soprattutto di vedere soddisfatta la loro esigenza di una maggiore responsabilità dell'Ordinario nella vita della sua chiesa.

L'attenzione particolare dimostrata verso il clero mira a liberarlo dai limiti di una formazione più attenta al piano intellettuale che a quello più propriamente pastorale; dalle "pastoie" in cui molti suoi componenti erano facili cadere a causa della povertà materiale che ancora tanti sperimentavano; dal provincialismo e dalla solitudine; dal coinvolgimento nelle controversie di basso profilo delle realtà rurali. Per risolvere queste difficoltà i vescovi non temono di proporre rimedi "contro corrente", come ad esempio la vita comune dei presbiteri di una zona pastorale, e, in tal senso, non mancano di riconoscere nei mezzi moderni, come l'automobile o il telefono, degli strumenti che, se ben utilizzati, avrebbero consentito la realizzazione di nuovi progetti pastorali capaci di esprimere un maggiore dinamismo e una più grande efficacia.

Non mancano le indicazioni e i suggerimenti per l'attuazione di nuove strategie pastorali e la ricerca di più efficaci metodi soprattutto a livello catechetico, attraverso una maggiore centralità da restituire alla Parola di Dio. Altri suggerimenti riguardano la redazione di un rinnovato catechismo e di efficaci "prontuari" di riferimento per una rielaborata esposizione della dottrina cristiana più adatta ai tempi moderni.

Anche a livello liturgico è stata chiaramente manifestata l'esigenza di una riforma da attuarsi attraverso un più largo uso delle lingue volgari, una riforma del culto dei santi ed una più attenta opera di introduzione dei fedeli allo spirito della liturgia, per rendere più comprensibili e trasparenti i contenuti e il significato dei segni e dei riti.

Si è poi evidenziato un certo interesse verso i temi dell'unità e della missionarietà, soprattutto dietro la spinta delle indicazioni pontificie e del sempre più forte movimento ecumenico, anche se scarsa è stata l'attenzione ai temi del dialogo e del rapporto con i protestanti.

Viene affermato con convinzione il dovere, derivante dal Battesimo, di farsi testimoni del Vangelo anche in campo sociale e politico, ma mancano

indicazioni precise e innovative su come questo si possa realizzare soprattutto da parte del laicato, a sua volta inteso per lo più come soggetto passivo dell'opera di evangelizzazione, anche se si riconosce la necessità di un sostegno dei laici all'attività religiosa del clero.

L'attenzione ai movimenti sociali, politici e sindacali di ispirazione cristiana, pur assumendo un ruolo marginale, agli occhi dei nostri vescovi rimane comunque una realtà importante per l'espressione di una più viva ed efficace presenza della chiesa nella società, anche se non può non essere notata la mancanza di una maggiore attenzione ai temi del lavoro, dello sfruttamento degli operai, dei problemi dei braccianti agricoli, dell'emigrazione e della criminalità, temi che pure erano stati oggetto di trattazione di altri documenti episcopali precedenti.

Infine, anche quando notano la necessità di urgenti cambiamenti, questi presuli continuano ancora a manifestare una certa "paura" del nuovo e del "non sperimentato", una lontananza della cultura cattolica dagli apporti che potevano derivare dalle sempre più emergenti scienze umane, uno scarso interesse ai "grandi" mutamenti in atto altrove che non trovano considerazione da parte di questi vescovi-pastori, certamente più interessati alle difficoltà concrete e ai bisogni pratici delle loro "piccole" realtà locali.

Sostanzialmente essi pensano di avere a che fare con una società ancora cristiana, anche se con i segni evidenti di una crisi in atto e, per questo, chiedono al futuro concilio di ripresentare la chiesa in tutto il suo "antico splendore", auspicando più che un nuovo annuncio missionario, un più "controllato" ammodernamento dell'organizzazione pastorale.

Le loro riflessioni riguardano, prima di tutto, le questioni della chiesa *ad intra* nella consapevolezza che la loro soluzione non mancherà di avere benefici effetti anche sulla realtà *ad extra.*

Inoltre, i vescovi calabresi, forti della loro esperienza formatasi in una terra spesso disgregata e campanilista, sono tra coloro che si fanno convinti promotori di provvedimenti che tendano ad allargare le prospettive delle diocesi anche attuando modifiche territoriali che favoriscano una più efficace opera di evangelizzazione, senza soffermarsi troppo sui ristretti interessi particolari. Anche loro sentono il desiderio di rinnovare quei rapporti che sanno troppo di "burocrazia" e di "vassallaggio", auspicando invece l'instaurazione di relazioni improntate alla logica della comunione, del servizio e della carità.

In ogni caso, i vescovi calabresi non desideravano vistose rotture e inutili conflitti, ma ricercavano una nuova presa di coscienza e un impulso efficace agli appelli manifestati attraverso i *consilia et vota,* nella ferma convinzione che «tra la fedeltà al passato e la risposta agli appelli del mondo contemporaneo non c'è frattura, contraddizione, stacco», e nella sicura consapevolezza

che «i concili non erano mai stati rivoluzionari ma avevano invece saputo conciliare la necessità del nuovo con la conservazione dell'antico».

Il *cliché* di vescovo che esce dalle righe di questi testi è chiaramente ancora il *pastor bonus in populo* di tipo tridentino, sulla linea di San Carlo Borromeo e di Sant'Alfonso Maria De' Liguori ma, allo stesso tempo, fornisce già i punti di partenza per la ricerca di una ridefinizione che si andava ricercando già dal Vaticano I e che sarà favorita dalla ricezione delle istanze dei documenti conciliari, che proprio questi vescovi hanno redatto.

Essi erano ormai consapevoli che «non era più possibile vivere riproducendo un modello identico perché c'era un tempo nuovo che bussava alle porte, un tempo che è stato esaminato, giudicato e valutato nei termini del *kairòs,* l'occasione favorevole».

Per questo i nostri protagonisti giungeranno a Roma da discepoli, per imparare a respirare a pieni polmoni un'aria più universale, più aperta, più "cattolica", e questa esperienza li confermerà nel loro essere apostoli: testimoni convinti di una chiesa *semper reformanda* pronta ad ascoltare le istanze del mondo facendo proprie «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi», per annunciare loro, con il volto rifiorito, il messaggio antico e sempre nuovo di Gesù Cristo «luce delle genti».